

APPUNTAMENTI

SIENA IN ALTA DEFINIZIONE

◆ A San Silvestro Siena ospiterà la più grande videoproiezione al mondo in alta definizione: «Si è dance imagination», 600 metri lineari, circa 30 metri di altezza, per un totale di quasi 20mila metri quadri di superficie, in Piazza del Campo. Le sofisticate proiezioni dinamiche illumineranno le facciate dei palazzi che circondano la piazza come schermi giganti di un continuum a 360 gradi, fatto di colori, suoni, immagini animate e scandite da musiche suggestive. Le opere di Simone Martini e Ambrogio Lorenzetti si poseranno sui palazzi antichi della conchiglia della piazza, come protagoniste di un corteo principesco fino alle 22.30, quando la piazza si trasformerà in una grande sala da ballo a cielo aperto.

CULTURA



la recensione

Il testamento di speranza di Stefano Baldi

DI GIANPAOLO SARTI

Teniamolo ancora un po' questo libro, il sul comodino, anche quando avremo voltato l'ultima pagina. E di sera, magari, prima di chiudere gli occhi, diamoci uno sguardo. Sì, basta uno sguardo alla copertina. Si fa così con i regali. Perché questo romanzo è un regalo, di quelli preziosi. Un dono che l'autore, Stefano Baldi, ci ha lasciato prima di andarsene. Un tumore ai polmoni incurabile, senza aver mai fumato una sigaretta. Sarà la stessa devastante malattia a spegnere a 26 anni Luca Lazzarini, detto Lazzaro, il personaggio che l'autore inventa per raccontare il suo calvario. Stefano quando scrive di Luca tratteggia se stesso. La storia d'amore è tra lui, Luca detto Lazzaro, e Gesù. Li fa incontrare don Edoardo. Il sacerdote degli anni del catechismo mai più rivisto. Luca lo cercherà, prima con diffidenza, poi con fiducia e abbandono. A lui si affida nelle pagine di *Sia fatta la tua volontà* mentre la speranza del trapianto e di una possibile guarigione è un appiglio sempre più debole. Sa che gli rimane poco tempo da vivere. Forse qualche mese. «Non avere paura, questo cammino lo facciamo assieme», gli dirà don Edoardo. La vita di Luca Lazzarini è come quella di tanti giovani: gli studi all'università non troppo convinti, un lavoro poco entusiasmante, i fine settimana sempre gli stessi. Le giornate passano tutte uguali nella nebbiosa pianura bolognese. Nella frustrante attesa di una fidanzata. Vivacchia, Luca. Tutto è molto tiepido, incolore, sbiadito. Poi i primi sintomi. I tremendi colpi di tosse che lo lasciano senza aria. Lazzaro respira a fatica: la tosse lo sveglia di notte e non lo molla più, scuote il suo corpo e inizia a scuotere anche la sua esistenza. Il tumore è incurabile. Buio, paura, disperazione. Luca incomincia a guardarsi allo specchio in modo diverso e sente di voler dare un senso al tempo che si sta consumando. Allora lo smarrimento cede lentamente il passo al coraggio, il vuoto si riempie del desiderio di vivere pienamente i legami, gli affetti e ogni singolo giorno che resta. Scopre la fede e tutto pare acquistare nuova linfa. Prende in mano, deciso, la realtà; talvolta sembra sfidarla, con insaziabile e spietata ironia. Accetta l'idea di dover morire. Baldi, in questo dramma denso di passaggi autobiografici, non scansa gli interrogativi più dolorosi e penetranti. Stefano Baldi ci lascia questo racconto di speranza, a ripensare alla preziosità di ciò che siamo e abbiamo. È morto il 10 gennaio, a trentaquattro anni. Ha finito di scrivere il romanzo pochi giorni prima della sua scomparsa.

Stefano Baldi

SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ

Pendragon. Pagine 324. Euro 16,00

Oriani, la fede dopo «La disfatta»

anniversari

A cent'anni dalla scomparsa, una rilettura «religiosa» del poeta: anticlericale da giovane, convertito con la maturità

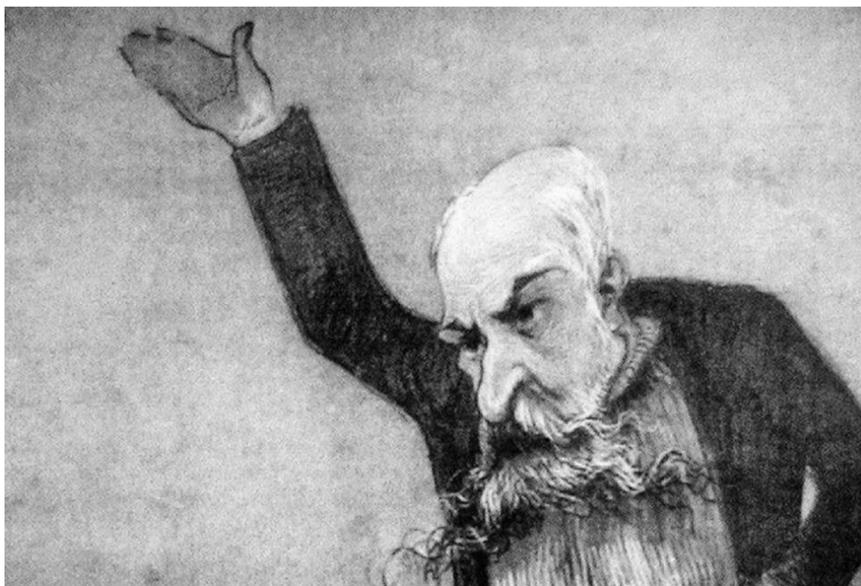
DI GIOVANNI ZACCHERINI

Alfredo Oriani, storico, letterato, polemista, giornalista, politico: negli ultimi decenni dell'800 e nei primi anni del '900 si confrontò con tutto e con tutti. Per lui lo scrivere era quasi un comportamento compulsivo, l'esigenza insopprimibile di dare un senso e una risposta alla vita, quella vita tanto sofferta che aveva passato, solitario e deluso, nel suo eremo del Cardello nelle colline della romagnola Valle del Senio.

Personaggio controverso e conteso, misconosciuto in vita, ebbe gloria postuma quando Mussolini lo riconobbe come precursore del fascismo e di nuovo fu al centro dell'attenzione e delle polemiche quando, nel '40, la sua opera fu messa all'Indice, suscitando le ire dei fascisti ortodossi e sorpresa anche in alcuni settori del mondo cattolico. Ne ricorre quest'anno il centenario della morte e la fondazione Casa di Oriani di Ravenna ha raccolto il meglio degli studiosi dello scrittore romagnolo, che hanno scoperto, riscoperto, sondato, rivalutato la sua poliedrica e discussa produzione: dai romanzi giovanili, all'insegna dello scandalo, ai grandi affreschi storiografici e alle scarse ed espressionistiche opere della maturità. È stato scandagliato il suo anticonformistico giudizio sul Risorgimento, la sua rappresentazione di un'Italia priva di valori e prospettive, la denuncia della vuota retorica laica carducciana, poi accomodatasi nelle accoglienti braccia della monarchia sabauda. In lui la contraddizione era quasi cercata, sofferta, un modo per provocare e mettersi in discussione. Il suo assetto mentale sembrava proprio esemplare la "capacità negativa", il famoso ossimoro di John Keats che la definisce come «quella capacità che un uomo possiede se sa di perseverare nelle incertezze, attraverso i misteri e i dubbi, senza lasciarsi andare ad un'agitata ricerca di fatti e ragioni». Oriani, il trasgressivo, il licenzioso, il descrittore della donna "libera" e aggressiva, ad esempio, ci ha lasciato una delle più intense e toccanti descrizioni della Vergine: «Maria era la donna ideale... vergine, sposa, madre... le sue nozze senz'altro contorto che la parola, ripetevano la creazione dovuta unicamente al Verbo; la sua maternità riassunse tutta la tragedia della morte, imposta da Dio agli uomini come la prima delle verità loro intelligibili». Oriani, l'anticlericale, il laico mazziniano, ha saputo anche riconoscere l'importanza delle scuole cattoliche, chiedendosi come mai tanti convin-



A destra, Alfredo Oriani in compagnia dell'inseparabile bicicletta, che usava ogni giorno per i suoi spostamenti e alla quale s'ispirò per uno dei suoi ultimi lavori, «Bicicletta». A sinistra, lo scrittore con il figlio Ugo, tardivamente riconosciuto. Sotto, Oriani conferenziere in caricatura apparsa sulla stampa romagnola negli anni '90 dell'Ottocento



ti laici affidavano i loro figli ad istituti religiosi e rispondendo che il nuovo Stato italiano, nato da un compromesso, non era stato capace di prospettare un'educazione laica fondata su valori consolidati. Invece le istituzioni cattoliche proponevano ancora «una virtù di sacrificio, nella gloria di una fede, contro la quale il mondo non ha saputo prevalere». Oriani, lo scapolo misogino, che fatica anni a riconoscere un figlio illegittimo, scrisse *Matrimonio* uno dei più convinti pamphlet contro il divorzio.

È significativo che uno sferzante polemista cattolico come Domenico Giulioti, appena una settimana dopo la morte dello scrittore romagnolo, lo ricordò come «la più alta mente e il più gran cuo-

re» rimasti in Italia e anche i più moderati studiosi cattolici del Risorgimento riconobbero nell'autore de *La lotta politica in Italia* un maestro e un alleato nella loro critica al processo unitario nazionale. Ma c'è in lui una vena ancor più sottile e nascosta che lo porta a cercare una spiritualità che il clima positivistico e l'agnostica borghesia post-risorgimentale avevano omesso e cancellato. Lo stesso *Avvenire d'Italia* nel 1933 scriveva che «tra la sufficiente albagia del positivismo corruttore, nel clima piatto di una civiltà senza respiro metafisico, sentì la falsità, l'ingiustizia, l'insulto e rovesciò le false tavole del falso tempo e chiamò Dio. In questo Oriani è un ben più grande precorritore e un ben più pensoso poeta». Traspare dalle sue righe la ricerca di una risposta ai

dubbi angosciosi della sua esistenza fatta di assenze affettive, di rovesci economici e di delusioni letterarie: «Ho pensato nell'ombra del mio tempo, e interrogando la mia vita non ne ebbi risposta». Questo desiderio di un approdo, questa speranza di intravedere uno spiraglio nel buio della sua muta disperazione attraverso, silenziosamente e nascostamente, molte delle sue opere; come notò Romolo Murri, c'era in lui come una «nostalgia della luce; nostalgia la quale è talora più viva nelle coscienze nelle quali è molto di ombra e molto di luce che non nelle anime nelle quali brilla una luce tenue ma eguale»; alla metafora della luce attinse anche Agostino Gemelli, che su *Vita e pensiero* scrisse che nell'agitata coscienza di Oriani si poteva vedere «lo sforzo doloroso di un'anima che ten-

ta nuove vie per trovare la luce, l'unità vivificante». Gli ultimi anni dello scrittore furono sotto il segno di una lucida disperazione nelle sofferenze del decadimento fisico, nell'indifferenza della critica e del pubblico, nell'isolamento affettivo: in una lettera del dicembre 1908 scriveva che si sentiva «inerte come un morto, impotente come un vivo, che di se stesso ha conservato soltanto il rimpianto». Ma, anche in questo cupo clima di abbandono si aprì un primo spiraglio, il rapporto epistolare con una sua giovane ammiratrice gli fece intuire quell'affetto femminile che gli era sempre mancato e che l'aveva spinto alla misoginia. E il suo invocare una morte liberatrice si coniugò col desiderio di ricevere il conforto della fede, il chiamato al suo capezzale un sacerdote fu l'estremo atto che gli permetteva di liberarsi di tutte le dolorose ferite che l'esistenza gli aveva inferto, di riconciliarsi con tutti quelli che l'avevano avvertito e che lui aveva avvertito.

Questo ultimo passo del suo tormentato itinerario umano fu «la conclusione logica, moralmente, di una vita la quale era stata tutta percorsa dai due elementi essenziali del cristianesimo e, forse, di ogni religiosità vera: la coscienza del peccato e l'anelito della redenzione». *La disfatta*, il suo più intenso romanzo di idee, è come un testamento spirituale. Nelle vicende del protagonista Oriani adombra il suo itinerario spirituale, che dalla filosofia idealistica hegeliana ascende, anche attraverso la mediazione di Herbert Spencer, verso il mistero della fede. E così come «dopo molti secoli l'anima umana tornava a dubitare della propria redenzione, senza trovare in sé stessa un altro maggior concetto, entro cui raccogliersi nuovamente con Dio», Oriani, dopo tanti anni di assetata ricerca, si avvicina alla sorgente del cristianesimo, «questa massima rinnovazione tentata sulla vita, e come un roameo antico in vista del Santo Sepolcro, si rimise sulla traccia di Dio».

Quell'eterna tensione tra amore e attesa



l'antipimocchio di Andrea Vaccaro



Il giovane entrò nella stanza del monaco molto turbato e cominciò a parlare. Di solito, il suo ingresso era diverso: con fare garbato aspettava che il santo padre gli venisse incontro con le braccia protese in senso di accoglienza, poi si sedeva sull'abitabile poltrona. Il monaco gli offriva il tè e dopo il primo sorso cominciavano a parlare. L'ultimo argomento riguardava la fede, e più precisamente se il primo movimento che porta l'uomo a credere in Dio debba essere fatto dalla Grazia o dall'uomo stesso. Avrebbero dovuto ricominciare da lì, ma quella

volta il rituale fu stravolto e il suo amico del cuore. Le diceva: «Non vedo l'ora che finisca la scuola, per fortuna mancano solo poche settimane e poi finalmente in vacanza». Più in là, l'operaio guardava, insieme ad un gruppetto di colleghi, l'edificio in costruzione. Aveva gli strumenti del lavoro in mano e la sigaretta in bocca. Era visibilmente stanco e quando gli sono passati accanto l'ho sentito bofonchiare: «Ma quando diavolo avremo finito!». Basta farci un po' caso: il ritornello è sempre quello, lo senti risuonare dappertutto. Perché, padre, tutti gli uomini sono scontenti

del loro presente, vivono ora e pensano a dopo, e magari, raggiunto il dopo, faranno lo stesso, scontenti ugualmente e in attesa perenne di un tempo migliore?». Il monaco si assicurò che il giovane non avesse altro da aggiungere. Quindi replicò: «È strano. Anch'io stamani, attraversando il parco, ho fatto attenzione a due situazioni. Ho visto due innamorati, mano nella mano e sguardo nello sguardo. Sembrava che, per loro, tutto ciò che c'era intorno fosse sospeso e lui diceva a lei: "Vorrei che questo momento durasse per sempre". E ho visto anche, in un'altra panchina, un bimbo in braccio a sua madre. Il

bimbo giocchiava con il medaglione della mamma e lei lo accarezzava dolcemente. Nel volto del bambino si leggeva chiaramente quanto gli piacesse. Ad un certo punto, però, la madre ha guardato l'orologio, ha fatto un gesto quasi di stizza e ha cercato di mettere giù il figlioletto. E il piccolo, con la voce supplicante che solo i bambini sanno fare, chiedeva: "Un altro pochino, solo un pochino!". *Bona est enim spes in absentia, sed melius est amor in praesentia*, «È buona la speranza nell'assenza, migliore però è l'amore nella presenza». All'origine di questo raccontino è stata questa massima di Alcuino di

York, l'erudito medievale fondatore della scuola palatina e della scuola nel monastero di San Martino di Tours, dove si ritirò alla fine dell'VIII secolo. Il contesto della frase, contenuta nella *Lettera 104 ad Arnone*, arcivescovo di Salisburgo, recita: «Adesso la nostra speranza, come un'ancora, ci tiene saldi alla patria celeste (Eb 6,18-19), ma allora ci sarà la piena visione dell'amore e sarà visto Dio nella sua gloria. Dio che ora è amato nel nostro petto in maniera confusa e imperfetta (1Cor 13, 12). È buona infatti la speranza nell'assenza, migliore è però l'amore nella presenza».